

L'ascolto necessario

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Molti sembrano ritenere che la confluenza, mai, ovvero, non ancora esplicitamente decisa, in un altro soggetto politico non meglio precisato (l'aggettivo «democratico» comunica pochissimo e, per di più, come dovrebbe dire Giuliano Amato, applicato ad un partito produce al massimo un ossimoro) non riuscirà affatto ad essere mobilitante. È vero che non è più tempo di passioni politiche intense e accese, ma quantomeno il senso di una missione (proprio come si vorrebbe vedere nell'azione del governo) appare indispensabile. Invece, il gruppo dirigente diessino, tutt'altro che privo di sue specifiche e cospicue responsabilità, non ne ha individuato la missione qualificante. Talvolta, indica addirittura due missioni diverse: pungolare il governo/trasformare (troppo) profondamente il partito. Curiosamente, cito da *l'Unità* del 17 gennaio, fra i molti valori della sinistra, Fassino omette ovvero dimentica la partecipazione e la laicità. Nonostante la stima personale e

politica che nutro per Nicola Rosi e per Peppino Calderola, se fosse soltanto questione delle loro scelte individuali, che non condono, perché conducono nel limbo o nel vuoto della politica, il problema sarebbe risolvibile magari con una qualche attivazione anche dei riformisti dentro i Ds (il cui silenzio trovo assolutamente imbarazzante). Invece, quello che appare è un'assenza di elaborazione politica originale proprio nella fase in cui, se l'approdo fosse/sarà il Partito Democratico, questa elaborazione riformista, progressista, laica, di sinistra appare più indispensabile, direi imperativa. Cospicché, fuori del partito dei Ds e della sua possibilità di influenza si viene scrivendo un Manifesto dei Valori, si sta preparando una Rivista, è addirittura partita una Università della politica. Sono tutte attività degne e importanti che, magari dovranno poi, essere monitorate e valutate, ma nelle quali non trovo una adeguata presenza di quelle che ritengo essere le posizioni culturali, intellettuali, politiche dei Ds (meglio di un partito del socialismo europeo). Sarebbe sbagliato peraltro soffermarsi soltanto sull'analisi, spassionata, del presente, e ancora peggio rivangare gli errori, che sono molti, del passato. Non mi pare produttiva la replica del segretario di avere vinto tutte le elezioni

successive alla secca sconfitta nelle elezioni politiche del 2001 poiché il problema è che il partito dei Ds non si è schiodato da una percentuale che lo colloca in maniera preoccupante agli ultimi posti fra i partiti del socialismo europeo. Non è neppure utile, come peraltro non ho mai rinunciato a fare, formulare previsioni (alcune delle quali si stanno avverando) negative e infauti sul futuro, che si realizzeranno qualora non avvengano cam-

biamenti guidati. Il punto oggi consiste nel chiedere, anzitutto, al segretario dei Ds. Piero Fassino, di non spazientirsi e di non irritarsi, ma soprattutto di riaprire canali veri di discussione all'interno del partito, magari suggerendo ai dirigenti locali di non fare falange romana, ma di ascoltare davvero la famosa base (e anche i quadri intermedi) e persino, con appropriate modalità, i simpatizzanti non iscritti. Stessa richiesta va fatta agli estensori delle mo-

zioni affinché cerchino punti di contatto, non al ribasso, non al minimo comune denominatore, ma laddove un partito di sinistra sa che deve e può spingersi. Se la caratteristica, quasi costitutiva, di un simile partito è di avere anzitutto una visione nazionale, oggi è il momento di chiedersi se la visione nazionale non obbliga a pensare che soltanto la permanenza in Italia, prima ancora che in Europa, di un partito di sinistra garantisce che nel dibattito politico e nelle politiche pubbliche le tematiche relative alle eguaglianze (proprio al plurale) di opportunità e alla solidarietà, unitamente al riconoscimento del merito e alla laicità, come metodo e come esito, abbiano spazio e incidenza effettiva. Mi ripeterò. Insomma, al di là delle proprie aspettative di carriera e di promozione, è opportuno fermarsi a riflettere apertamente, magari anche richiamando in campo il popolo delle primarie. Sarebbe, come ha scritto in maniera memorabile Vittorio Foa, «la mossa del cavallo» che consentirebbe di riaprire giochi chiusi che a molti sembrano asfittici e non meritevoli del loro tempo, delle loro energie, delle loro competenze e, qui non posso resistere, della loro passione politica, ovvero di quel che ne rimane che, spero, in molti diessini sia ancora tanta e pregevole.

Più truppe Usa? Più resistenza

PATRICK COCKBURN

SEGUE DALLA PRIMA

I nuovi piani della Casa Bianca per riportare la vittoria in Iraq sono più o meno allo stesso livello di idiozia puerile di quelli dei disinformati cortigiani cinesi di 150 anni fa. La nuova strategia viene subito dopo la raccapricciante e semi-pubblica esecuzione di Saddam. Considerata dai 5 milioni di sunniti un linciaggio settario, sostenuta e istigata dagli Stati Uniti, l'uccisione di Saddam farà sì che i gruppi di insorti sunniti saranno inondati da più nuovi adepti di quanti ne possono gestire. Il fulcro del progetto del presidente Bush per evitare la sconfitta è il famoso «incremento» del numero dei soldati americani valutabile in 20.000-30.000 soldati che dovrebbero andare ad aggiungersi ai 145.000 già presenti in Iraq. Queste forze in più dovrebbero garantire il controllo della zona di Baghdad - con una popolazione di 7 milioni di abitanti - e dell'Iraq centrale, obiettivo che negli ultimi tre anni e mezzo l'esercito americano non è riuscito a conseguire. L'idea che se gli Usa avessero avuto più soldati nel primo anno di guerra, l'insurrezione sarebbe stata soffocata sul nascere, è tra i miti americani sull'Iraq uno dei più duri a morire. I generali del Pentagono critici dell'ex ministro della Difesa Rumsfeld e ansiosi di addossare a lui tutte le colpe della debacle militare, sostengono che tutto sarebbe andato bene se Rumsfeld avesse inviato in Iraq un esercito più numeroso. Una serie di best-sellers pubblicati l'anno passato - basati in larga misura su informazioni riservate fornite dai medesimi generali - danno per scontato che la ragione principale dell'incapacità americana di controllare l'Iraq va individuata nella mancanza di truppe. Come strumento per garantire la vittoria, il famoso «incremento» delle forze americane è probabile si riveli efficace per l'esercito americano quanto il taglio delle forniture di rhabarbar per i cinesi. La convinzione che sia utile inviare rinforzi ignora una delle principali lezioni della guerra in Iraq. Agli iracheni non piace essere occupati così come non piace a qualunque altro popolo. La maggior parte degli iracheni sono stati contenti di liberarsi di Saddam, ma non hanno mai gradito l'occupazione. Il Gruppo di studio sull'Iraq, presieduto da James Baker, ha preso nota di questo dato di fatto sottolineando che, stando ad affidabili sondaggi di opinione, il 61% degli iracheni è favorevole ad attacchi armati contro le forze guidate dagli Usa. L'occupazione ha sempre alimentato l'insurrezione. Più soldati americani significano più resistenza. A Baghdad tutti desiderano uomini armati della loro comunità per proteggere le strade. Un amico che vive nella zona occidentale sunnita di Baghdad mi ha detto: «Gli insorti hanno ordinato a tutti i giovani del nostro quartiere di armarsi e di organizzare dei turni di guardia per garantire la sicurezza». C'è da dubitare che gli Stati Uniti

riescano a scalfire la forza crescente dei guerriglieri sunniti. Ma le truppe in più potrebbero essere impiegate per uno scopo ancor più pericoloso. Potrebbero essere impiegate per contrastare l'esercito del Mahdi, composto dai seguaci del religioso nazionalista sciita Moqtada al-Sadr, ritenuto dagli Stati Uniti responsabile di molte delle sciagure patite dall'esercito americano.

Il governo americano ha dato mostra di una straordinaria incapacità di trarre i dovuti insegnamenti dai fallimenti in Iraq. L'ultima volta in cui gli uomini di Moqtada al-Sadr si sono battuti contro le truppe americane, in due occasioni nel 2004, hanno perso moltissimi miliziani, ma acquistato credibilità agli occhi degli iracheni. Inoltre i miliziani di Moqtada al-Sadr a giudizio degli iracheni sono molto più legittimati di molti degli esuli tornati in patria, i cosiddetti «moderati» che Washington cerca incessantemente di promuovere sebbene, stando ai sondaggi, godano di scarsissima popolarità. Una cosa certa sul governo «moderato» che Washington tenta di insediare al potere in Iraq è che dipenderebbe dagli Stati Uniti più dell'attuale governo di Nouri al-Maliki. Riguardo all'occupazione americana e britannica dell'Iraq c'è un elemento che viene sottovalutato. Nel 1991 il presidente George Bush senior non volle rovesciare Saddam Hussein per paura che fosse sostituito dai partiti religiosi sciiti amici dell'Iran. Dopo il 2003 George Bush figlio si è trovato alle prese con il medesimo dilemma. Quando, nel 2005, gli Usa sono stati costretti a consentire il ricorso alle urne, il 60% degli iracheni, che sono di religione sciita, hanno votato per i partiti religiosi. Da allora gli Usa cercano di dividere l'alleanza politica sciita e di mantenere il governo iracheno sotto il loro effettivo controllo. Nouri al-Maliki afferma di non poter spostare una compagnia di soldati senza il permesso degli Stati Uniti. L'esercito americano ha dichiarato di aver consegnato agli iracheni il controllo di Najaf - e pochi giorni dopo hanno ucciso il rappresentante di Moqtada al-Sadr in città. È possibile che gli Usa riescano a stringere una alleanza con l'Organizzazione Badr - la milizia del Supremo Consiglio della rivoluzione islamica in Iraq addestrata in Iran - contro l'esercito del Mahdi. Ma il risultato sarebbe una guerra civile tra sciiti che andrebbe ad aggiungersi alla guerra civile tra sciiti e sunniti e al conflitto tra Stati Uniti e sunniti. Mentre la Casa Bianca vuole far credere che la sconfitta americana in Iraq può essere evitata, mancano reali misure per porre fine ai combattimenti. Tra i passi per costruire la pace uno dei primi dovrebbe consistere nella nomina di un inviato di pace, con ogni probabilità un esponente di spicco del mondo arabo di cui si fidassero sia gli Stati Uniti che il Medio Oriente e che agisse in nome delle Nazioni Unite. L'inviato dovrebbe avviare i colloqui convocando una conferenza internazionale con la partecipazione di tutti gli interessati, dentro e fuori l'Iraq. Tema centrale della conferenza dovrebbe essere il totale ritiro dall'Iraq delle forze americane e britanniche senza lasciarsi basi alle spalle. Qualunque eventuale accordo finale dovrebbe essere redatto sulla falsariga di un trattato internazionale inclusivo di garanzie per le minoranze quali i curdi e i sunniti iracheni. Infine l'Iraq dovrebbe essere dichiarato zona neutralizzata come avvenne nel caso dell'Austria in Europa negli anni '50. Non c'è alcuna possibilità che questo accada con Bush presidente. Il mutamento di politica sarebbe troppo drastico e l'ammissione della sconfitta troppo umiliante. Bush reagisce invece al fallimento come un generale della prima guerra mondiale, inviando altri 20.000 - 30.000 soldati nella vana speranza che riescano finalmente a determinare la svolta decisiva che porti alla vittoria.

© The Independent
Traduzione di Carlo A. Biscotto

L'Interesse nazionale

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

E ancora: il progetto americano con le sue piste, i suoi autopark, le sue palazzine è intoccabile, come se fossimo nel Minnesota? O da parte italiana si può ancora esercitare una qualche sovranità urbanistica sul territorio? Poi, ferma restando l'alleanza strategica con l'America c'è il problema dell'ospitalità concessa a basi militari straniere, sollevato ieri da Franco Venturini sul

«Corriere della sera». Quale giurisdizione, per esempio, per evitare che i responsabili di tragedie (vedi il Cermis) possano essere giudicati soltanto dalla magistratura militare americana? Ma, soprattutto, il problema del consenso italiano alle operazioni militari che partono dalle basi Usa sul nostro territorio. Mantenere gli impegni assunti (da altri) con l'alleanza Usa e confermare il nostro appoggio alla Nato per rafforzare la sicurezza comune non è il solo interesse nazionale che va tutelato.

apadellaro@unita.it

Magdi Allam ed il fantasma poligamo

MARCO SALVIA

Qualche giorno fa, il mondo islamico italiano, i giornali, le associazioni che si occupano di famiglia ed infine tutto il mondo politico pro e contro lo sviluppo di un islam nostrano pro Sharia, è stato sconvolto da una notizia inattesa e dai contenuti alquanto morbosi. Dopo mesi e mesi di dibattito sulla poligamia in Italia, si viene a sapere che uno dei massimi dirigenti italiani del Islam, il segretario dell'Ucoii Hamza Roberto Piccardo, è effettivamente sposato due volte. Una con rito religioso e civile, una con il solo rito religioso, con la nota blogger Lia di Haramlik. Per l'Italia è un monogamo, non infrange la legge, per l'Islam ha due mogli, è bigamo. E allora? E allora la notizia scandalosa copre bene l'angolo destro della prima pagina del *Corriere della sera* di qualche giorno fa per poi esplodere in tutta la sua forza all'interno. La ghiotta rivelazione del nome di un avversario politico coinvolto e smascherato in comportamenti privati certamente discutibili, fa luccicare lo sguardo al nostro notissimo commentatore islamico. Magdi Allam spara a zero su Hamza Roberto Piccardo dalla sua corazzata mediatica, ed ha motivi per farlo, ma le sue motivazioni e l'uso strumentale di una notizia che tra l'altro ci lascia un grande amaro in bocca, per quello che rivela di farsesco, sono forse la vera notizia. La notizia all'interno della notizia, per chi sa leggere in controluce. Certo non è edificante il comportamento del dirigente dell'Ucoii ed è una enorme contraddizione rispetto alle sue stesse pubbliche dichiarazioni sulla poligamia. Da questa storia infatti, vengono letteralmente vomitate fuori le strategie operate da Piccardo per arrivare con il consenso divino (ma non certo con quello della sua prima moglie) nel letto di una donna che gli piaceva. Strategie che non hanno nulla del non dico di spirituale, ma nemmeno di lontanamente religioso, a meno di non consi-

derare come esseri religiosi talebani o fanatici di qualsiasi genere. Insomma, ciò che si evince sono le solite bigotterie cui ci hanno abituato da sempre i nostri prelati e che ora i loro compari, dall'altra parte di barricata, emulano con feroce determinazione, facendo apparire quasi molto più sana la nostra pratica adultera classica. Quella con annessa amante, alberghetti, etc etc. Comunque, ciò che anche va detto e sottolineato è che tutto il pezzo di Allam si basa su una corrispondenza privata trafugata da confidenti della blogger che scrive da Genova, e ceduta o venduta per meri interessi personali al vicedirettore del *Corriere*. Il diritto di cronaca quindi qui c'entra davvero poco, perché non ci si aspetta che il quotidiano nazionale più venduto basi le sue affermazioni su quelli che sono poco più che sfoghi personali e valutazioni fatte molto a caldo, indirizzate poi, come chi segue il blog può testimoniare, molto più a trovare un terreno di confronto sulla questione dei diritti della donna islamica che ad ottenere risarcimenti personali salati come Allam trascrive dall'email di Lia. Si parla di 20.000 euro, ma non si dice che la somma è invece molto

non sono professoresse blogger o qualsiasi altra figura civile e professionale in grado di difendere i propri diritti. Ma perché poi la liquidazione era stata indirizzata alla Caritas? Perché proprio la Caritas è l'organizzazione verso la quale confluiscono per assistenza la maggioranza delle seconde e terza mogli liquidate da i ma-

sue reali intenzioni che sono senz'altro meno leggibili di quelle degli altri due soggetti coinvolti. Tuttavia, c'è di buono che chiunque abbia voglia di farsi un'idea personale può ripercorrere l'intera vicenda sul suo blog e farsi un'idea autonoma. Al momento l'unica dichiarazione di Lia è che lei non ha mai conosciuto, ne

Il segretario dell'Ucoii che ha due mogli, l'editorialista del «Corriere» che strumentalizza... il tutto su questioni etiche e sociali profonde e delicate. Lo scandalo non può essere l'unica via alla discussione

riti islamici o pseudotali, e che non ricevono da questi nessuna forma di garanzia per il loro futuro? La battaglia di Lia verteva dunque proprio su questo punto: voi dite che la poligamia è garanzia anche per la donna, ma in realtà questo è falso è voi l'adoperate in Italia solo come bieca scusante di fronte a un Dio che dovrebbe essere davvero nullafacente per interessarsi dei vostri miseri inganni. La loro considerazione di Allah è tale, che ritengono che Lui non possa leggere nei loro

avuto rapporti epistolari e telefonici con Magdi Allam. Insomma, a occhio e croce in questa storia ci sono per tutti molti più torti che ragioni e del resto, quando una questione privata diventa terreno di discussione di un grande dibattito pubblico come quello su islam e poligamia, certi colpi bassi sarebbe doveroso evitarli. È lecito attendersi correttezza, verificare le notizie e le fonti, e non dare spazio a vendite trasversali, questo proprio per non mortificare anche i propri intenti e svilire il proprio pensiero. Infatti, parte di ciò che sostiene Allam, è condivisibile, specialmente quando afferma che il governo fa male a fidarsi di questi «Musulmani professionisti». La spiritualità non è certo una professione, purtroppo però lo è diventata, ma non sono loro ad averla inventata. Loro non fanno altro che quello che la nostra chiesa ha fatto da sempre: Manipolare i testi sacri per fini personali. Nel Corano è anche scritto infatti: «Niente monachesimo nell'Islam». Niente clero quindi, niente Mullah, niente intermediari con Dio. Pensate un po' invece; ma quanti «diavolo» ce ne sono? L'articolo di Allam però si nutre troppo e infine si realizza del tutto, con un tragico copia incolla di una email privata e riservata che era stata spedita ai tre testimoni di fede musulmana che svolgevano funzio-

Una notizia inattesa e dai contenuti alquanto morbosi. Piccardo per l'Italia è monogamo, non infrange la legge, per l'Islam è bigamo... da che pulpito, o da quale minbar viene la predica?

inferiore (perché non lo si sa) e che per altro era stata richiesta la metà della somma come donazione da effettuare direttamente da Piccardo alla Caritas. Quante delle nostre moglie divorziste farebbero altrettanto? Vi sembra poi molto una buonuscita di tal fatta? Se sì, è perché le donne islamiche sono abituate qui come altrove ad essere liquidate con un calcio nel sedere, specie se provengono da paesi musulmani, e se

cuori quando nel Corano sono marchiate a fuoco le parole che asseriscono che Lui sa, ode e sente ogni cosa. Piccardo quindi esce malissimo da questa storia, e anche se si prepara come da sua affermazione di oggi la querela per *Corriere* e per Allam, anche lo stesso Allam ne esce davvero male. La posizione di Lia, che appare come la vittima designata suo malgrado, deve essere valutata invece sulle basi delle

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 246499		Stampato da STS S.p.A. Strada 5A, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Fortezza, 27 ● PubliKomm S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424490 - 02 24424550	
Certificato n. 5076 del 4/12/2006		La tiratura del 17 gennaio è stata di 126.160 copie	